Documento politico dalla Associazione italiana per il consiglio dei comuni d'Europa (Maggio 1969)

Source: Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis, Amsterdam. Sicco L. Mansholt (1908-1995), (1858-) 1945-1995. Beleidsactiviteiten. Memo 80, Programma 1980. Stukken betreffende het Plan Mansholt inzake voorstellen tot landbouwhervorming in de EEG. 1968-1971, 130.
Copyright: Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis / International Institute of Social History
URL:
http://www.cvce.eu/obj/documento_politico_dalla_associazione_italiana_per_il_consiglio_dei_comuni_d_europa_maggio_1969-it-ae31fca6-73d0-487d-8ef7-a47133ed48b5.html
Publication date: 22/10/2012

Comuni, Province e Regioni d'Italia di fronte al Memorandum (Piano Mansholt) sulla riforma dell'agricoltura nella Comunità europea (Agricoltura '80) - Documento politico approvato dalla Direzione nazionale dell'Associazione italiana per il consiglio dei comuni d'Europa (AICCE) (Roma, maggio 1969)

La Direzione nazionale dell'AICCE, riunita a Roma il 16 maggio 1969, dopo un approfondito esame del « Memorandum sulla riforma dell'agricoltura nella Comunità » (Piano Mansholt), con particolare riguardo alle sue incidenze sulle Comunità locali, e a seguito di un ampio dibattito al quale hanno partecipato amministratori regionali, provinciali e comunali, il responsabile dell'Ufficio italiano delle Comunità europee, membri del Comitato economico e sociale della CEE, esperti di economia agraria e della programmazione, è giunta alle seguenti conclusioni.

Una soddisfacente politica agricola a livello comunitario europeo non è soltanto, ovviamente, una esigenza del settore agricolo o di alcune regioni meno favorite, ma è richiesta da motivi economici globali, da motivi sociali, da motivi politici. A essa i Comuni, le Province, le Regioni – nella loro qualità di comunità *politiche* – non possono rimanere indifferenti non soltanto nel caso che lo richiedano particolari condizioni prevalenti nel loro ambito locale, ma anche e soprattutto perché debbono impegnarsi per il massimo e più equilibrato sviluppo economico di tutta la Comunità. Un siffatto sviluppo, d'altra parte, mentre è condizione per una fisiologica espansione del commercio internazionale, creerà una situazione che renderà sempre più insostenibile, moralmente, un mancato contributo dell'Europa all'attuazione effettiva di un piano mondiale per affrontare il problema della fame e dei Paesi economicamente arretrati.

Occorrerà a tal fine evitare una politica agricola europea di tipo corporativo, che proceda sotto il segno di un protezionismo a lungo termine, disposto a far finanziare le eccedenze, prodotte a costi non competitivi, per « doni », strumentalizzabili politicamente, a Paesi sottosviluppati; e nel contempo occorrerà portare avanti l'agricoltura a costi remunerativi, per aumentare la ricchezza complessiva europea e mondiale, tenendo anche presenti le esigenze ecologiche del continente e la loro correlazione con un sano sviluppo umano e sociale, ma preoccupandosi di un diverso e più giusto orientamento del commercio internazionale e di una più giusta distribuzione internazionale del capitale accumulato.

In questo spirito la Direzione nazionale dell'AICCE *riconosce* la piena esattezza delle *premesse* sulle quali si fonda il Memorandum comunitario, che constata il crescente divario tra i redditi del settore industriale e terziario da un lato e di quello agricolo dall'altro e l'accumularsi di eccedenze dovute allo squilibrio tra la produzione e i suoi sbocchi.

La Direzione nazionale *concorda* con gli *obiettivi generali* del Memorandum consistenti nella realizzazione di un migliore impiego dei fattori produttivi, nel riequilibrio dei mercati, nel rafforzamento contrattuale dei produttori, nel miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della popolazione agricola.

A tal fine il citato Memorandum prevede la riduzione delle superfici coltivate e della popolazione agricola, nonché la ristrutturazione delle aziende, assicurando loro dimensioni e gestioni economiche e idonee a garantire alle persone occupate un reddito e condizioni di vita paragonabili a quelli delle categorie socioprofessionali equivalenti degli altri settori.

Dette condizioni dovranno trovare valida attuazione nel quadro di una effettiva programmazione economica globale, vòlta a un equilibrato sviluppo regionale, in modo da superare gli squilibri settoriali e territoriali e da creare numerosi nuovi posti di lavoro, in prevalenza nelle stesse regioni di esodo agricolo. L'*esodo agricolo*, positivo se controllato e inserito appunto nel quadro di una politica regionale di sviluppo, condotta sovranazionalmente, non deve essere confuso con l'*esodo rurale* né tramutarsi, salvo eccezioni, in esso, perché quest'ultimo è causa di depauperamento sociale ed economico e i suoi costi si ripercuotono su tutta la collettività. Perciò, accanto alla ristrutturazione delle aziende, nelle zone a più forte esodo agricolo o più povere occorrerà facilitare redditi integrativi, stimolando l'artigianato, le industrie agricole, le piccole industrie complementari e il turismo, là dove non sia possibile un vero e proprio, adeguato e massiccio, decentramento industriale, con una distribuzione diffusa delle fabbriche nei comprensori rurali piuttosto che una eccessiva concentrazione in poli di sviluppo.

La Direzione nazionale dell'AICCE *osserva* subito, per decantare capziose polemiche, che – con la sua ristrutturazione delle aziende – il Piano Mansholt non è *a priori* né capitalistico né socialista. A parte le cosiddette unità di produzione, che implicano una unione consortile di più produttori, limitatamente allo sviluppo di una sola coltura – e non scendendo nell'analisi tecnica di incentivi previsti per alcune aziende specializzate o di alta qualità, redditizie indipendentemente dalla superficie ottimale minima, mediamente prevista , il Piano non compie scelte ideologiche, una volta scontata la dimensione e la struttura moderne dell'impresa, anche se, all'azienda capitalistica di un solo o più proprietari (eventualmente società anonima), tende a preferire l'azienda, familiare o plurifamiliare e cooperativa, di coltivatori diretti (azienda contadina) – azienda che esso tutela con particolari attenzioni -. Dobbiamo aggiungere che, rimanendo nell'ambito del Piano, non può nemmeno escludersi la prospettiva della grande azienda agricola a regìa pubblica (proprietà ed eventualmente gestione di ente locale territoriale o istituzionale). E' infine importante sottolineare che il Piano non prevede, di regola, aiuti alle aziende che hanno già i requisiti richiesti (dimensione, equilibrio fra i diversi fattori produttivi, ecc.).

La Direzione nazionale dell'AICCE *deve* piuttosto *far notare*, contro i troppi che sono ingiustificatamente preoccupati per il Memorandum, che esso prevede in modo esplicito differenziazioni regionali (non nazionali, beninteso) – paragrafi 63, 64 e 95 -. Pertanto un particolare riguardo potrà agevolmente essere usato, in sede applicativa, per l'economia agricola dei territori montani : la considerazione di tale possibilità elimina senz'altro le preoccupazioni, di cui si è resa interprete l'Assemblea della Regione Trentino-Alto Adige/Tiroler Etschland, che ha approvato una mozione sul Piano Mansholt il 9 maggio. Inoltre è da chiedersi che l'estensione minima aziendale varii, per tutto il tempo necessario ed entro certi limiti, a seconda delle regioni comunitarie : è infatti così difformemente ripartita, circa la densità, la popolazione agricola che il riassorbimento della manodopera non deve in partenza creare difficoltà troppo diseguali da regione a regione. Particolari, adeguati provvedimenti sono con evidenza prevedibili nell'ambito del Piano, per le regioni meridionali e, in generale, per tutte le zone meno favorite del nostro Paese.

La Direzione nazionale dell'AICCE, dopo aver rilevato che le misure sociali del Piano Mansholt, concepito in una prospettiva sovranazionale, sono nettamente favorevoli all'Italia (dato il previsto concorso assai largo della finanza comunitaria alle pensioni-premio per gli anziani e ai premi per i giovani, in conseguenza dell'esodo agricolo, nonché all'istruzione professionale – s'impone, ovviamente, una profonda riforma del Fondo sociale europeo –, ecc. ecc.), *pone l'accento* soprattutto sul fatto che il Memorandum, con le trasformazioni che provoca, determina ripercussioni molto rilevanti, dirette e indirette, sulle comunità locali, sia situate in zone essenzialmente agricole o semi-agricole, sia in quelle industriali ; e in pari tempo offre alle comunità locali un ruolo di protagoniste per una attuazione positiva delle proprie finalità.

Intanto, affinché le predette misure sociali raggiungano e raggiungano equamente il loro scopo, si dovranno giovare dell'attivo intervento degli Enti locali. In particolare per l'Italia si dovrà prevedere che, per conseguire il « premio comunitario », il coltivatore che lascia la terra debba cederla non al primo offerente ma agli Enti di sviluppo agricolo, esistenti o da istituire : questi dovranno passare – se già non lo sono – alle dipendenze delle Regioni, costituite e costituende, divenendone il principale strumento nel campo agrario, che è di loro competenza. Qui la Direzione desidera sottolineare, contro la facile demagogia di taluni ambienti, che, se indubbiamente il Piano Mansholt è incline a fare una scelta in favore dell'affitto (che è un affitto garantito : 18 anni, accesso agli aiuti pubblici, facilitazioni nei prestiti, sgravii e indennizzi per migliorie, ecc.), ciò avviene per irrecusabili, realistici motivi, poiché un salto massiccio verso la proprietà contadina incontrerebbe una obiettiva impossibilità finanziaria, conseguendo altresì un risultato in definitiva antisociale, oltre a causare, anche in economia pianificata ma di mercato, un aumento inarrestabile del prezzo dei terreni. Viceversa occorre prevedere una legislazione che, ponendo l'accento sulla funzione dell'impresa, deprima parallelamente la rendita fondiaria : questa non può non preoccupare, fra gli altri, Enti pubblici come gli Enti locali, che per loro natura dovrebbero essere contrari a ogni rendita di posizione.

In secondo luogo gli Enti locali, oltre che di generica responsabilità in una lunga serie di infrastrutture, saranno investiti dei problemi connessi alla riforma dell'agricoltura per il diverso assetto residenziale, che sarà richiesto dall'esodo agricolo e anche dalla stessa ristrutturazione delle aziende agricole; ciò è particolarmente necessario se, accanto ai problemi economici e socio-economici, si vorranno tenere ben

presenti i problemi psicologici e culturali, collegati con la necessità di dare al lavoratore della terra un tipo di insediamento residenziale tale da soddisfare non meno degli insediamenti dei lavoratori degli altri settori, le più vive esigenze di socialità, sentite oggi specialmente dalle giovani generazioni.

Inoltre gli Enti locali risentiranno ovviamente le conseguenze sulla fiscalità loro propria delle variazioni di reddito provocate dalla riforma, così come, in caso sperabilmente raro ma non evitabile sempre e comunque, di esodo non solo agricolo ma rurale, e in genere di emigrazione abbastanza massiccia, subiranno gli effetti di un vero e proprio disinvestimento (perdita di cittadini portati alla condizione di adulto e di lavoratore), talché si renderà necessaria – anche se finora non è avvenuto – una perequazione finanziaria, anche sovranazionale, tra Enti locali, come avviene in ogni federazione bene ordinata.

Noi possiamo poi tralasciare di ricordare l'interesse che gli Enti locali hanno alla destinazione delle aree, rese libere dall'utilizzazione agricola, a finalità ricreative (parchi) e di salute pubblica.

Infine gli Enti locali – con una necessaria pianificazione regionale e in associazione coi produttori – potranno assai utilmente sviluppare le attrezzature di mercato (mattatoi, centrali orto-frutticole, caseifici sociali, ecc.), nonché controllare una commercializzazione il più possibile sgombra da speculatori (Enti circondariali, comunali e – nel caso delle grandi aree metropolitane – circoscrizionali di consumo). Gli Enti locali, collegati strettamente e direttamente con gli organi comunitari, potranno anche assistere le associazioni di produttori nell'orientare circa le produzioni i propri soci.

In conclusione la Direzione nazionale dell'AICCE *afferma con decisione* che all'attuazione della riforma agraria proposta dalla Comunità dovranno concorrere gli sforzi coerenti e coordinati della Comunità, degli Stati nazionali e degli Enti pubblici regionali e locali, oltre, naturalmente, quelli delle categorie professionali interessate. Particolarmente determinante si rivela in tal senso un più stretto collegamento tra politica agricola e politica regionale comunitaria (cui deve cessare l'opposizione sorda o palese dei Governi nazionali), opportunamente inquadrate in una programmazione globale autenticamente comunitaria, come affermato dall'Intergruppo di studio per i problemi regionali e locali del Parlamento Europeo nelle recenti sedute, svoltesi con la partecipazione degli esponenti del CCE.

A tal fine la Direzione nazionale dell'AICCE rivolge un vivo appello :

a) *alle Comunità e agli Stati membri* perché essi non lascino cadere una così preziosa occasione per avviare a soluzione in un quadro unitario i problemi di un settore essenziale per l'avvenire della società europea, tale da condizionare l'insieme del processo di integrazione comunitaria, e ne facciano anzi il mezzo per progredire risolutamente sulla via della costruzione della Federazione europea. Gli ingenti mezzi necessari per l'attuazione della riforma in oggetto riconfermano la necessità pressante di un adeguato controllo democratico tramite un Parlamento europeo eletto a suffragio universale e diretto;

b) *al Parlamento e al Governo italiani* affinché prendano ogni opportuna iniziativa per assicurare l'approvazione – in Italia e presso i Paesi consociati e senza dilazioni al di là del minimo necessario per una sua messa a punto – del Memorandum Mansholt, adeguandovi opportunamente le scelte di politica nazionale, per contribuire in modo determinante alla soluzione anche dei secolari problemi dell'agricoltura italiana. Lo stesso ordinamento regionale appare, in questo quadro, particolarmente urgente sia per assicurare le strutture istituzionali democratiche idonee a guidare e controllare il rapido processo di trasformazione delle strutture agricole, sia per rispondere all'esigenza della « regionalizzazione » sottolineata dallo stesso Piano Mansholt nel paragrafo 63. Ovviamente occorrerà evitare le duplicazioni burocratiche e tenere ben fermo che l'ordinamento regionale, da attuare in maniera che impedisca il particolarismo, deve poi essere realmente sostitutivo della burocrazia statale;

c) *alle forze politiche democratiche* perché contribuiscano alla elaborazione di una coerente politica agricola nel nostro Paese e nella Comunità, ove una ristrutturazione, in senso economico, del settore renderà fra l'altro più agevole l'allargamento della Comunità stessa ad altri Paesi democratici;

d) *a tutti gli amministratori locali italiani*, regionali, provinciali e comunali perché, sempre più consapevoli

degli stretti legami che li uniscono ai progressi della costruzione comunitaria dai quali dipende anche l'avvenire delle rispettive popolazioni, si facciano promotori nei rispettivi Consigli di una sempre più approfondita conoscenza del Memorandum Mansholt e delle valide prospettive che esso offre e stimolino nei modi più opportuni il Governo italiano ad una sollecita e non equivoca presa di posizione in favore delle proposte comunitarie, vincendo resistenze, di volta in volta, corporative, settoriali, demagogiche, burocratiche, nazionalistiche.